

Ritiro del clero

16 ottobre 2008

Riflessione di S.E. Mons. Domenico Graziani

Padre mio!": sulla soglia del mistero

“Tutta la vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre...” (*Tertio millennio adveniente*,49); il cammino verso il Padre si presenta come “un cammino di autentica conversione, che comprende sia un aspetto ‘negativo’ di liberazione dal peccato sia un aspetto ‘positivo’ di scelta del bene, espresso dai valori etici contenuti nella legge naturale, confermata e approfondita dal Vangelo (TMA, 50).

Vogliamo dare un contributo allo sviluppo dell’aspetto positivo di questo cammino, cercando di far emergere i ‘*semina Verbi*’, i “germi preziosi di pensiero” (*Fides et ratio* /d’ora in poi FR, 48) presenti nelle esperienze (intendiamo l’ *Erlebnis* anche di E. Stein) umane autentiche.

Scegliamo questo itinerario perché, pur non essendo giustificati, poichè non cristiani, atteggiamenti apocalittici evasivi e avvertendo il dovere del buon senso di non indulgere a riduzionismi facili e disimpegnati, nella consapevolezza della delicatezza di ogni fase di transizione, non possiamo non registrare la “crisi di civiltà, quale è venuta manifestandosi soprattutto nell’occidente tecnologicamente più sviluppato, ma interiormente impoverito dalla dimenticanza o dall’ emarginazione di Dio” (TMA 52), dall’ orfananza del Padre”.

Preferiamo d’altra parte esaminare questo fatto vivendo l’opzione preferenziale per i poveri e gli emarginati (cfr. TMA 51). Intendiamo questa opzione come ‘a partire dai poveri, con i poveri’ ; intendiamo questa povertà, nella sua forma più radicale, lo ‘svuotamento dell’anima’ ; ci rivolgiamo però ad essa stando con a, questi poveri.

”Alla parusia della fede deve corrispondere l’audacia della ragione” (FR 48): la certezza della fede - speranza rende audace la ragione: le dà l’audacia di tornare a credere in se stessa, di operare l’unificazione con la vita restituendole efficacia, la rende capace di quel ricupero critico (FR 31) che è accettazione di un modello esistente dato delicatezza d’intervento che non spegne il lucignolo fumigante, tutt’altro, ne sostiene, ravviva e potenzia la luminosità.

Ci sostiene in questo il fatto che tale atteggiamento ha caratterizzato i primi pensatori cristiani; ce lo conferma la memoria di momenti stellati di grazia vissuti nel constatare come questo atteggiamento fiducioso, fermo ed insieme umile e mite, con accenti di tenerezza e di

grazia ‘materni’, abbia aperto orizzonti, dischiuso possibilità, intessuto trame di comunioni intime, personalissime, salde, autentiche ‘*mirabilia Dei*’, aventi il principio nella fede e nella carità il compimento.

Si può aggiungere quanto si dice sul valore della ‘*martyria*’, sulla credenza, sull’ abbandono fiducioso, sulla forza di coinvolgimento della stessa testimonianza, alla ricerca di un senso, sulla complessità, oserei dire, sull’andamento elicoidale della vita personale e della storia complessiva.

Nel nostro contributo accenniamo solo alle domande che si intendono prendere in considerazione, prospettando quelle che potrebbero essere alcune vie per il rinvenimento di risposte.

“La filosofia dell’essere, nel quadro della tradizione metafisica cristiana, è una filosofia dinamica che vede la realtà nelle sue strutture ontologiche, causali e comunicative. Essa trae la sua forza e perennità nel fatto di fondarsi sull’atto stesso dell’essere, che permette l’apertura piena e globale verso tutta la realtà, oltrepassando ogni limite fino a raggiungere Colui che a tutto dona compimento” (FR 97). La disponibilità ad accettare il superamento del limite può far sì che diminuisca l’interesse di sapere che cosa c’è su questo limite.

Di qui la nostra domanda: che cosa c’è sulla soglia del mistero? Come si configura questa liminarietà? La domanda ha dei rischi, che però non devono bloccare la ricerca.

I fatti dello spirito non si possono segnare; la loro analisi è impossibile solo con “*l’ esprit de géometrie*”; sia pure rientrando nell’ottica pascaliana dell’ *esprit de finesse*, c’è sempre qualcosa di ben consistente che sfugge. Si può notare per analogia l’enorme difficoltà della identificazione e definizione degli stati “borderline”. Questo vale ancora di più quando il rinvio al mistero è costitutivo dell’esperienza in questione, avvolta così come essa è, nel dinamismo coinvolgente dello Spirito, che opera sempre e che, nella storia della salvezza, riconduce la stessa definizione di stato di natura pura a pura astrazione. Supposta la ripetibilità del cammino di ogni persona e l’ontologico primato della grazia negli preparatori della salvezza, ‘descrivendo’ la esperienze personali, si può identificare un percorso, almeno di fatto, comune, seguito dagli uomini che avvertano comunque il desiderio e la nostalgia dell’assoluto. La ricerca avviene per la fede. Gli occhi della fede danno la possibilità di discernere, non solo, ma anche di stimolare la ricerca (cfr.FR 63); la fede si fa così avvocato convinto e convincente della ragione. La ricerca rimarrebbe altrimenti soffocata nella sabbia dello scetticismo e del nichilismo, soprattutto quando si collega al bisogno del senso—significato per l’esistenza. Dove giunge allora questo percorso comune?

L'interesse è collegato anche al desiderio di cogliere la ricchezza e la varietà degli itinerari, ma soprattutto di poter vivere la robustezza e la sorpresa di un cammino comune: la coscienza riflessa della tensione verso l'unità dei sentieri della verità consentirebbe di vivere consapevolmente la robustezza e la sorpresa di un cammino comune: la coscienza riflessa della tensione verso l'unità dei sentieri della verità consentirebbe di vivere l'altra verso, il compimento con audacia, sicurezza e gloria massima. Più in particolare questo percorso noi vogliamo esaminarlo in ordine alla scoperta della paternità. Siamo infatti al corrente di quello che è stato detto sul padre, specie in questo secolo, ai diversi livelli e secondo i diversi metodi della ricerca. Riecheggia cupa l' "uccisione del padre" nell'eco della parola di F. Kafka.

Riconosciamo che l'esistenza stessa ridimensiona la necessità ed il significato del padre, con esiti diversi, tra la palude mortifera di una considerazione utilitaristica e la consapevolezza realistica e dignitosa del limite e del distacco. Si sviluppa un atteggiamento pratico che si assume per la sopravvivenza, ma in esso si è ben lontani dal ritrovare la realizzazione di quello che, in semplicità e immediatezza, si intendeva quando si diceva padre o Dio-Padre.

C'è da fare quasi una discesa agli inferi, da condividere una sorta di esistenza nebulosa inevitabilmente; da essa ci si accorge che non si può risalire (non abbiamo trovato altra via) se non guidati da una stella mattutina il Cristo; l'esperienza della fede ci conferma che nella Rivelazione di Cristo si ritrova l'autentico sapere (cfr. FR 66) che ricompone, da senso, unità, efficacia agli altri saperi. Nella luce di questo sapere rivelato si redime, si integra, si perfeziona il fulgore delle altre conoscenze. Il Cristo luce effettivamente rivela (fa conoscere, comunica, mette in comunione) l'immagine del Padre altrimenti invisibile.

Nella luce di Cristo, rivelatore del Padre, acquista luce paternità; dal padre è ogni paternità, nel Padre ogni padre.

A questa Rivelazione noi facciamo riferimento; in essa troviamo le linee d'intelligenza; il racconto lo faremo attingendo (è un nostro tentativo) all'analisi delle ' *peak-experiences* ' (esperienze di vertice). In concreto: uno che, alla ricerca del padre, arrivi a Cristo per dirgli 'Tu solo hai parole di vita eterna', che cosa manifesta di sé? Quali sono le 'punte' della sua automanifestazione, punte nude, perché nuda, appunto, cioè scarna, essenziale, vera, senza protezione, senza copertura è tale manifestazione di sé? Queste 'punte nude' potranno essere considerate come le vette ('punte soglia') che si ergono luminose sulla e oltre la nebbia della palude; il loro splendore, pur rimanendo nella sua immacolata inviolabilità, si intensifica nel tocco vigoroso e prepotente di chi, ascenso dall'abisso, corona il sacrificio dell'ascensione che lo ha segnato con l'abbraccio che lo irradia. Potremmo dire punte di sangue!

La domanda è però un'altra: l'attenzione attenta e compassionevole (compassata) al cammino degli uomini, fa emergere che non si può ricondurre definitivamente l'identità del padre ai bisogni e che l'approdo al padre in Dio Padre è gratuito, provvidenziale; che cioè il momento nel quale hai cominciato ad ascendere al Padre conserva la meraviglia di chi si ritrova su di una vetta pensando che, a muovere il suo cammino, è stata solo l'attenzione delicata, fragilissima ad un esile, debolissimo fiore che gli ha aperto il sentiero per la vetta che, ancora di più, il momento nel quale la vetta (universale paternità che tutto abbraccia) ti diventa così familiare che per te è ormai un tu, dal quale non riesci più a staccarti, che ti attira nella sua Trasfigurazione, così che tu puoi vivere, e sei anche tu in qualche modo trasfigurato, alla distanza, solo ponendo nella sua luce la tua tenda, che quel momento è gratuito (ti sentiresti veramente stolto ad attribuire a te stesso quella gloria "quasi *non acceperis*").

Ti domandi: quell'uomo che si è presentato sulla soglia, che aspetto ha? Quali esperienze ('*Erlebnis*', ma anche '*Erkenntnis*', *erbrina*) presenta? Non che il risultato sia conseguenza necessaria di un procedimento logico (ne scapiterebbe la gratuità—ci sono tante vie d'accesso), ma di fatto si danno certe trame di esistenza. C'è la via al Padre, il Figlio; il rapporto con il Figlio raccoglie tutta la ricchezza dell'interiorità. Non si vuole togliere nulla alla densità del mistero; ma non si vuole neanche cadere in una relazione non pensata e non pensabile.

"La fede se non è pensata è nulla"(FR 79).

C'è sempre il pericolo dei 'salti mortali'(E.Stein). Per quel che ci riguarda, se indulgiamo a questo aspetto è soprattutto per condividere il cammino di tanti appassionati della verità che potrebbero avvalersi anche loro, nella loro libertà, come noi dell'aiuto di chi ci dice: "*nolis foras exire...*" "quidquid de Deo, de verum a Spiritu"; per godere insieme nel poter dire, nella esaltazione della gloria, nella festa del'Amen: "Ho trovato il padre; Tu, o Dio, sei il mio padre! Mia roccia e mia salvezza!"

Quali sono dunque queste punte nude: sono varie e irripetibili, come varia e irripetibile è l'esistenza di ogni singola persona; ci sembra però di poter identificare alcuni che, almeno negli itinerari più lineari, solitamente ricorrono, anche se non è possibile inferire aperture scontate ad esiti uguali.

1. E il momento nel quale si percepisce come fondamentale l'intreccio tra verità e vita; che c'è qualcosa che avanza sul puro dato empirico; che la ricerca delle proprie radici e della propria appartenenza rimarrebbe soffocata in un "*Erkenntnis überhaupt*" mentre può aprirsi ad un "sistema Provvidenza" nel quale c'è spazio (almeno questo) per le categorie di dono—compito—missione.

2. E' il momento nel quale si accetta la possibilità del superamento della contraddizione,cosicché essa rientri nella manifestazione della verità e della salvezza;è come un mettersi dentro la contraddizione per assumerla e redimerla. Ci si ritrova l'acume dell'intelligenza e l'audacia della volontà per operare un ricupero critico di tutto, *malgrè-tout*. Gli esiti sono vari in corrispondenza alle intenzioni, ma il dinamismo è comunque sostanzialmente identico.
3. E' il raggiungimento della consapevolezza profonda e pacata che l'idea di paternità non è verità astratta, non di parentela' strumentale e che è 'naturale'che l'idea di paternità possa e debba essere purificata questa consapevolezza si accompagna l'apertura a ciò che oltre (l'ulteriorità oltre che l'interiorità e l'alterità), l'esigenza di un "progetto" (immagine) ricevuto come dono, come luce superiore, infinita ed eterna (totale) la tensione (nella fede-speranza) tra realizzazione, tra promessa e compimento e che apra gli orizzonti verso un essere "*surrendered*", in missione per la redenzione e la ricapitolazione, che non è puro ricominciare.
4. E' il momento nel quale ci si trova capaci di cogliere di vivere il ricchissimo dinamismo della parola, le prefigurazioni e la rivelazione definitiva del "*Verbum-Caro*", Persona Tu,nella sua vitalità, nella sua potenza, nella sua definitività e perentorietà, nella sua eternità ("luce di verità, sorgente di senso, incipiente partecipazione ad una pienezza"(VS 34), nell' "estasi" ("Nell'offerta della PAROLA c'è anche il risultato e il premio").
5. E' la capacità di accogliere il sistema vitale della libertà e della gratuità, soprattutto nell'assumere come "connaturale" (lo diciamo nel senso di S. Tommaso) l'adozione, codice della relazionalità, della forma del'abbandono fiducioso. Essere capaci di perdersi (*aqedah*) al di là di ogni "eroismo muscolare e spirito di sacrificio tragico.
6. E' ritrovarsi la possibilità e la disponibilità alla comunione e condivisione.

La descrizione è solo iniziata; chi, per l'attrazione del Padre, si ritroverà a vivere nel cuore la "necessità logica"(C. Valenziano) della lode di Lui, anche se cambierà il linguaggio ed il livello della percezione, non potrà trovare estraneo questo modo di sentire, sarà anzi a proseguire cercando, a partire dalla limitatezza esperienze della paternità, lo specifico del Padre uomo, padre-Dio; le "proprietà personali");

La fatica dell'analisi nulla toglierà allo splendore dell'appello semplice, espresso nel 'chiaroscuro' della vita, come da bambini istintivi, intuitivi, immediati: "Abbà, Padre mio! Mia roccia e mia salvezza".

Si avrà la magnifica sorpresa di trovarsi a identificare, in tante storie personali, anche tortuose e conflittuali, un desiderio recondito, una possibilità sorprendente di vita autentica, piena, che poteva implodere ed esplodere e avrebbe senz'altro portato frutti sorprendenti; occorre solo il Pane Vero, la Parola di vita; l'avevano anche richiesto, "sed non erat qui frangeret eis"! Non era difficile cogliere questo grido!

E' la tristezza indicibile, la responsabilità gravissima del "vae mihi nisi evangelizavero" di Paolo.

E' l'ansia grande della Parola che cogliamo nel ministero di Giovanni Paolo II, al quale anche noi vogliamo tributare la nostra devota ammirazione ed il nostro umile ringraziamento, nel ventennale del suo ministero petrino, salutandolo soprattutto come testimone provvidenziale del primato dell'Evangelo e dell'evangelizzazione.

IL PASTORE NEL NUOVO TESTAMENTO

Ben presto, nella storia del pensiero umano, si è presentato il problema del rapporto tra parola e cosa. Le soluzioni espresse, questo rapporto lo hanno negato o lo hanno collocato nella pura convenzione (la parola sarebbe un convenzionale 'segno sonoro' irrilevante per la conoscenza) oppure lo hanno colto come legame stretto la parola sarebbe sorta per una necessità naturale; perciò parola—oggetto sarebbero la stessa cosa. Questa ultima posizione prevalse nella greco-classica.

I dotti usano i termini con definizioni precise, ma ci si accorge anche che nel linguaggio corrente i termini sono normalmente pieni di una ricchezza e di una vitalità sorprendente. Un termine è espressione di un bisogno ne manifesta la soddisfazione, ne segue il dinamismo, ne media la comunicazione; la parola è piena, a questa pienezza si lega la sua storia; il contesto certo la modella, essa si lega e ti lega d un contesto, ma non per questo perde la consistenza.

Questo possiamo sperimentarlo seguendo il cammino del termine 'pastore'.

Pastore ('pecoraio') è usato nell'antichità greca anche in senso metaforica, significa allora guida, comandante, condottiero; il pastore è pure colui che dona le leggi, che custodisce, è colui che cura non mancano sfumature religiose ed idilliache.

Nell' Ebraismo nel pastore si presuppone onestà, cura premurosa, vigilanza; la concezione del pastore che si sviluppa fa riservare l'uso di questo titolo solo a Dio (" non ci sarà che un unico pastore"; "il Signore è il mio pastore"); questo riconoscimento cresce nell'esperienza del popolo che trova in Dio il proprio protettore nelle difficoltà e nella miseria, riconoscendo il suo dominio assoluto, non però rigido e distaccato, ma fedele e vicino di un amore totale e gratuito.

Proprio per questo, ad un certo punto, diventa dare il titolo di pastore ai governanti d'Israele, per quanto ne svolgano le funzioni; neanche Davide è pastore. I pastori falliscono per la loro arbitrarietà e la disubbidienza a Dio; mentre può essere riconosciuto pastore un re pagano Ciro.

Nell'imminenza della catastrofe compare di nuovo il nome di pastore: si parla prima di pastori, poi di pastore al singolare, con accenti diversi, fino all'annuncio strabiliante di Zaccaria "guarderanno a colui che hanno trafitto": il pastore eserciterà la sua missione ed opererà un radicale cambiamento ubbidendo alla volontà di Dio e subendo la morte.

Nel Nuovo Testamento in particolare noi non troviamo giudizi negativi sui pastori, come quello registrato nel tardo giudaismo. L'immagine del pastore, così disprezzato (pecoraio!) è utilizzata per esaltare l'amore di Dio per i peccatori; sono i pastori a ricevere per primi il messaggio di Natale.

E' Dio il pastore; la gioia del pastore per le pecore ritrovate serve ad esprimere la gioia di Dio per il peccatore penitente che ritorna.

Il pastore è Gesù: egli raduna le pecore sparse, il gregge delle genti; per dare inizio al tempo della salvezza, egli deve morire. Il tempo della sua missione si compie con il raduno ~ti tutti flì uomini.

Il pastore conosce i suoi e ad essi dona la vita con totale libertà; il rapporto tra lui e i suoi è come quello tra la vite ed i tralci; il gregge conosce il pastore, come il pastore conosce il suo al punto che nessuno può strapparglielo dalle mani.

Gesù è il primo pastore, il grande pastore; Egli farà pascolare i suoi come agnello di i suoi, per questo, lo seguiranno spontaneamente.

Tra i compiti per il servizio della prima comunità cristiana vengono segnalati quelli dei pastori, dei maestri, dei presbiteri, dei vescovi; si tratta però di compiti non ancora precisi .

La missione è quella di curare il bene spirituale della comunità.

Per tre volte nel celebre brano di Giovanni Gesù domanda a Pietro "Mi ami tu più di costoro?", per dirgli alla fine, confermando e rafforzando la responsabilità per tutto il gregge: "un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi... seguimi "; la missione è quella anche di cercare chi è perduto. Coloro che partecipano a questa missione vengono esortati ad non essere padroni egoisti ma esempi di servizio per poter essere confermati dal primo pastore.

C'è un particolare interessante! Giovanni preferisce parlare di pastore e di gregge, Paolo di Signore e chiesa. Giovanni rimane legato alla cultura 'rurale', Paolo si riferisce a quella urbana. I due modi di esprimersi non sono in contrasto; lo stesso Paolo infatti ricupera sul piano del coinvolgimento affettivo ("mia gioia e mia corona", "vi ho generato con le doglie del parto") quel tono di devozione e di pietà personale che risuona nel titolo di pastore.

Pastore-gregge, dunque, linguaggio di altri tempi, metafora offensiva? Basta per intendersi per accorgersi che, con il buon uso dell'immagine evocando il calore di un rapporto sicuro ed accettato nella piena gratuità e verità dell'amore si incontra certamente ancora il desiderio di molti.

—————▶ Per approfondire

UMILTÀ

L'umiltà è sincera inclinazione e discesa dell'uomo verso tutto quello che è piccolo e che serve agli altri, compiuta in una unione personale con quello stesso assoluto che s'inclina e discende verso uno spogliamento di se stesso. Nell'unione vitale con Cristo, l'umiltà del cristiano è un'esperienziale conattuazione dell'annichilimento di Gesù, il quale «spogliò se stesso, prendendo forma di servo e... si abbassò ancor più, obbedendo fino alla morte... in croce» (Fil 2,5-11; cf. 2 Cor. 8,9 e Ap. 5,12). Bisogna realizzare questa conattuazione individualmente secondo la «mente di Cristo» che ciascun autentico credente possiede (cf. I Cor. 2,16). L'annientamento del cristiano con Cristo è una specie dell'elementare cortesia, poiché non conviene che il servo viva fra gli onori accanto al suo Signore umiliato.

L'unione del cristiano umile con Cristo umile è una unione *esperienziale*, e la «virtù di Cristo» nell'umiltà di cristiano è un dato esperienziale. J. Ruysbroek dice degli umili: «Come superano se stessi in Dio (che si esprime in Cristo) per amore, e con lui divengono una sola cosa, così immergono se stessi per l'umiltà in Dio, O e muoiono interamente a se stessi in Dio, divenuti con lui una 'ita sola, una sola profondità (*fundum*) che è Dio stesso». Lui è «*fundum humilitatis*», e questo dove «le azioni delle potenze» sono ancora un uno, cioè nel centro personale esperienziale, in cui gli umili «percepiscono la vita beata e il divino sapore». Secondo S. Lorenzo Giustiniani, l'indole nuziale dell'unione dell'anima con Cristo viene espressa anche nel campo dell'umiltà. Anche in essa il cristiano è esperienzialmente unito a Cristo: «Lo Sposo è vicino alla sposa, la istruisce, le comunica la sua presenza... per irradiazione dell'intelletto, per il gusto della devozione per l'abbraccio della dilezione».

Ed è proprio l'esperienza dell'umiltà di Cristo nell'umile cristiano quella clic più d'ogni altra cosa impedirà ogni deformazione dell'umiltà, che non può svilupparsi sanamente se non in una sintesi dialettica con lo sviluppo della coscienza del proprio valore; e questa sintesi il cristiano

umile la percepisce proprio nell'unione esperienziale con Cristo, nello stesso tempo umile e pienamente conscio del proprio valore.

Si può obiettare che l'uomo sembra poter raggiungere un atteggiamento essenziale e totale di umiltà solo quando le traversie del destino gli abbiano completamente distrutto tutta la coscienza del proprio valore. Di fatto però, in questi casi, supposto un giusto atteggiamento dell'uomo colpito, si tratta solo di distruzione di ogni elemento *inautentico* nella coscienza del proprio valore.

In questa distruzione, l'uomo — cercando, nel nuovo vuoto senza limiti, dei contenuti e delle basi — deve farsi strada verso gli strati esistenziali più profondi di sé, dove — se è cristiano — trova, in modo nuovo, esperienzialmente il Cristo e la sua umiltà.

UBBIDIENZA

Il termine ubbidienza viene fatto derivare, sia per le lingue semitiche che indoeuropee, dall'udire, e designa la prontezza di udire il comando altrui per eseguirne la volontà.

Di fronte all'assoluto, a Dio, questa prontezza deve essere sempre incondizionata, mentre di fronte all'uomo deve rimanere sempre condizionata.

Nell'Antico Testamento l'eticità consiste essenzialmente nell'ubbidienza alla volontà di Dio (Deut.1-4), alla sua rivelazione nella parola della legge e dei profeti (Ger 7,21-28). Questa ubbidienza è condizione del compimento delle promesse fatte al popolo dell'alleanza con *Jahvè* (Deut. 28,I -14).

L'ubbidienza ha le sue radici nel timore di Dio (Deut. 5,29) che risponde con bontà ; questa bontà, a sua volta rende possibile l'ubbidienza che proviene dall'amore verso Dio. Così nell'amore per la legge di Dio è contenuto l'amore per Dio. Per questo l'ubbidienza vale più del sacrificio (Ger 7,22-23). Dopo l'esilio, in luogo del rapporto immediato con Dio nell'ubbidienza, subentra principalmente l'adempimento della legge.

Nel Nuovo Testamento, secondo i sinottici, Gesù pone la sua vita completamente sotto l'ubbidienza a Dio (Mt 26,39.42; Lc 2,49) e chiama alla sequela di sé (Mc 8,34-35).

Secondo S. Paolo, per l'ubbidienza di Cristo, l'uomo viene salvato dalla propria disubbidienza (Rom 5,19). Della salvezza di Cristo egli è partecipe mediante l'ubbidienza della fede» (Rom 1,5 10,3.16; 2 Cor 7,15), in cui Cristo è, esperienzialmente, l'unica legge (I Cor 9,21).

Teologicamente, l'ubbidienza è la prontezza decisa di adempiere in ogni cosa la volontà dell'assoluto, di Dio, come essa è espressa nella sua legge. Quale creatura di Dio, appartenente a lui, l'uomo è destinato all'ascolto di questo Dio ed all'adempimento della sua volontà.

In questo senso formale, l'ubbidienza è virtù generale e fondamento di ogni atteggiamento etico. La volontà concreta di Dio riguardante una situazione individuale e unica, viene trovata dal di dentro dell'incontro fra la coscienza e la sua esperienza di Dio, e in legge generale di Dio.

Agli *uomini* l'uomo deve ubbidire in quanto appartiene ad essi, dipende da essi e dai loro ordini miranti al bene comune e al bene singolo, quindi al suo; ciò che suppone, nella iena di chi comanda, una maturità maggiore di quella del suddito, accompagnata da una conoscenza maggiore del campo, a cui l'ubbidienza si riferisce. A queste condizioni e nella loro misura, negli ordini degli uomini si esprime la volontà di Dio, che conduce l'uomo al silo perfezionamento; e l'uomo si sottomette agli altri soltanto nella misura in cui essi sono al servizio di uno scopo voluto da Dio. Pertanto, nemmeno la vita religiosa con i suoi voti, mai può legittimamente sopprimere quei diritti e doveri il cui compimento è essenziale a un realizzarsi dell'uomo; diritti e doveri a cui l'uomo nemmeno può legittimamente rinunciare. Così, p. es., il voto di ubbidienza mai può includere una rinuncia al diritto dell'uomo di esser trattato secondo la dignità.! mai al dovere dell'uomo di ascoltare, più che la voce del superiore umano, la guida interiore dello Spirito Santo; mai al dovere di seguir re sempre, come l'ultima istanza etica, la propria coscienza, ecc.

In tutte le forme di ubbidienza è essenziale che essa si realizzi nella maggiore klibertà e responsabilità. L'opposizione all'ordine, al comando, può giustificarsi nei casi di una autorità illegittima o di un comando singolo illegittimo. Illegittimo è anche un comando che non rispetta abbastanza l'individualità e l'unicità della situazione del 'suddito', e presenta, pertanto, un contenuto cui la coscienza concreta del suddito deve opporsi.

CHIESA

Chiesa è la santa comunità del Signore. Il punto di partenza per la fondazione (li una Chiesa da parte di Gesù Cristo si trova nella sua predicazione all'intero Israele, non esclusi i peccatori e i perduti che vi si trovavano. Per realizzare la chiamata, Cristo forma attorno a sé, come un maestro itinerante, un gruppo di discepoli e costituisce già con ciò la Chiesa. Dopo che molti d'Israele ebbero respinto la sua chiamata, Cristo non predica una Chiesa puramente spirituale, ma introduce i discepoli più addentro nel mistero della sua missione e della sua morte, conta su un periodo intermedio tra la sua morte e il palese irrompere della *basileia*, del) Regno, vuole, per questo periodo, edificare la sua Chiesa su1 fondamento di Pietro, vuole che essa sia guidata in forma apostolico - gerarchica; i particolari del suo sviluppo e la sua vivificazione o animazione interiore saranno però opera dello Spirito Santo, promesso da Cristo come Paraclito.

Nello Spirito, la Chiesa continua a mantenere i propri diritti sopra Israele, ma si apre, allo stesso tempo, anche ai pagani. La Chiesa universale si attua e si rappresenta nelle singole piccole comunità locali.

Chiesa è comunità legittimamente costituita in forma sociale, in cui mediante la fede rimane presente come realtà e verità per il mondo la rivelazione ormai compiuta escatologicamente in Cristo. Questa rivelazione è vittoriosa autopartecipazione di Dio operata tramite la sua efficace parola. Essa è rivolta alla comunità dei credenti. Perché tale parola, in ultima analisi, è Cristo stesso, si può dire che fu lui con la sua realtà (alla quale appartiene anche la parola della fondazione), a fondare la Chiesa.

Come segno efficace della grazia la Chiesa è sacramento originario (Chiesa come sacramento).

La Chiesa è il popolo di Dio ancora in cammino, fino al ritorno del Signore. Essa è storia, tuttavia è salvata dalla decadenza che continuamente la minaccia, dallo Spirito Santo, il quale ripresenta e rivela in forma sempre storicamente nuova la rivelazione di per sé conclusa.

Il dinamismo interiore della Chiesa preme verso una rappresentazione sacramentalmente sperimentabile di questa realtà interiore e conduce verso la sua attuazione completa e definitiva alla fine dei tempi.

La Chiesa esprime la sua essenza in analogie e immagini, il cui significato preciso va però definito sempre dall'insieme della rivelazione: la Chiesa è il popolo di Dio; regno di Dio; corpo mistico di Cristo; sposa di Cristo; costruzione, tempio, città di Dio; pianta, albero.

Tuttavia la Chiesa non può essere espressa esaustivamente da nessun concetto e da nessuna immagine propri delle categorie dell'esistenza umana, e ciò poiché la sua realtà totale è opera dello Spirito Santo.

«Il comportamento del cristiano odierno maturo di fronte alla Chiesa è sostenuto da un lato dalla comprensione dell'impossibilità di un assoluto individualismo religioso... Anche l'aspetto sociale della rappresentanza della salvezza divina fa parte della Chiesa... Dall'altro lato il cristiano... sa che la Chiesa è tuttora pellegrina, che essa, nella sua storicità, cerca con fatica la propria strada attraverso il tempo. Egli la sopporta dunque con la stessa pazienza con la quale viene da essa sopportato...».

SERVIZIO LA PIÙ EFFICACE STRADA ALLA PERFEZIONE

In nessun altro modo l'uomo matura così intensamente come nella libera rinuncia al proprio egoismo. E proprio perché un autentico servizio è letteralmente permeato dalla rinuncia, esso rappresenta la più efficace via verso la maturità umana e cristiana.

Ciò viene enunciato in modo certo anche dai Vaticano II: «La carità infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cf. Col 3,14; Rom 13,50), regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento» (C 42). Tutti e due i brani scritturistici citati nel testo, parlano dell'amore del prossimo. Nella Col si tratta infatti della carità che è «sentita compassione», «generosità», «gentilezza», «pazienza»; si tratta di «sopportazione reciproca», di perdono «in caso uno avesse ragione di lamentarsi di un altro». In Rom si tratta esplicitamente dell'amore che «non fa nessun male al prossimo». È per questo che, secondo il concilio l'amore del prossimo «regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento».

Tra i mezzi (la santificazione, gli scritti spirituali esaltano particolarmente i mezzi della vita religiosa, cioè la formazione della vita per mezzo dei tre voti di povertà, celibato e ubbidienza.

Il Vaticano II non contraddice l'opinione che fa di questi mezzi la via efficace alla realizzazione della perfezione dei religiosi .

Ma nel testo succitato esso pone senza dubbio il servizio al prossimo, quanto alla efficacia, al di sopra dei mezzi indicati della vita religiosa. Se infatti è la carità del prossimo quella che regola tutti i mezzi della santificazione, — che li forma dall'interno come la «forma *informans*», in maniera feconda e vitale, — che conduce tutti i mezzi al compimento, allora tutti questi mezzi ricevono la loro più alta vitalità, la loro più pura forza e l'orientamento proprio dall'amore verso il prossimo. Questo deve essere, in qualche maniera, presente in loro.

Perciò possiamo chiamare il servizio al prossimo nella carità il *mezzo* di santificazione per eccellenza, e la via del servizio al prossimo nella carità la via più efficace alla santificazione.

Questa tesi ha pure il suo fondamento biblico. In I Cor 12,31 S. Paolo, iniziando il suo inno all'amore del prossimo, questo «cantico dei cantici» del servizio cristiano, presenta *l'agape* come «una via che sorpassa ogni altra», anche le vie carismatiche delle quali aveva parlato immediatamente prima. In quest'inno non si tratta solo del traguardo, della perfezione cioè della vita cristiana, bensì anche della via per eccellenza verso questo traguardo, del «mezzo» per eccellenza della perfezione cristiana. Nulla libera così intensamente dal peccato come *l'agape*. Nella realizzazione quindi del servizio nella carità, il traguardo e la via per raggiungerlo sono la stessa cosa.

